

AD ANITA RAMELLI

«Ecco il mio Sergio. Non era un brutto ragazzo... vero? Insomma era un ragazzo normale, gli piaceva lo sport, soprattutto il calcio. Ha giocato sempre nelle squadre del centro sportivo qui vicino, in via San Martino. Ci fidavamo di lui. Era un ragazzo autonomo, se la cavava da solo. Aveva le chiavi di casa. Due anni prima gli avevamo comprato un vecchio motorino, poi, dopo che era stato investito da un'auto, gli comprammo il Ciao... quello che non è neppure riuscito a legare il giorno dell'aggressione. Quando lo togliemmo dal Molinari e lo iscrivemmo a un istituto privato, andava a scuola alle 14, mentre io all'una dovevo andare a prendere la bambina alle elementari di viale Romagna. Sergio andava a fare la spesa o scendeva in un bar qui vicino, poi tornava a casa all'una esatta per il pranzo. Io preparavo tutto sui fornelli e gli dicevo: "Quando torni, dai tutto gas". Fu proprio questa sua abitudine, la puntualità nel tornare a casa, a perderlo».

Il 13 marzo 1975, verso le ore 13, Ramelli Sergio residente a Milano in via Amadeo numero 40, stava appoggiando il motorino poco oltre l'angolo con via Paladini nei pressi della sua abitazione. Veniva aggredito da alcuni giovani armati di chiavi inglesi: il ragazzo, dopo aver tentato disperatamente di difendersi proteggendosi il capo con le mani ed urlando, veniva colpito più volte e lasciato a terra esanime. Alcuni passanti lo soccorrevano e veniva ricoverato al reparto Beretta del Policlinico per trauma cranico (più esattamente ampie fratture con affondamento di vasti frammenti), ferita lacero-contusa del cuoio capelluto con fuoriuscita di sostanza cerebrale e stato comatoso.

«Quella mattina del 13 marzo ho già dovuto ricordarla tante volte... anche davanti al giudice». «Ero uscita di casa poco dopo mezzogiorno per andare a prendere la bambina a scuola, in viale Romagna. Quando sono tornata, verso l'una e un quarto, la prima cosa che ho visto era il Ciao di Sergio a terra... Un capannello di gente... Una gran confusione... Una vicina di casa mi ha strappato dalle mani la bambina gridando "Simona resta con me!". Non dimenticherò mai per tutta la vita quando l'hanno portato all'ospedale. Gli amici di Sergio non potevano neppure andarlo a trovare perché il Policlinico è proprio di fronte all'Università Statale e i rossi erano sempre lì davanti».

«In relazione ai motivi dell'aggressione si è potuto accertare:

– che tali motivi erano da ricercarsi nel fatto che il Ramelli era un giovane di destra, già oggetto di pesanti e continue intimidazioni all'Istituto Molinari, che egli frequentava quale studente, da parte di altri studenti della sinistra extraparlamentare sovrachianti per numero all'interno dell'Istituto;

– in particolare il Ramelli, già più volte prelevato a forza dalla sua classe e minacciato, era stato, in data 13 gennaio 1975, circondato in strada da circa 80 studenti e costretto a cancellare con vernice bianca scritte fasciste apparse sui muri del Molinari;

– sempre a scuola, in occasione dello svolgimento di un tema avente ad oggetto le Brigate Rosse, il Ramelli aveva subito nuove intimidazioni e una sorta di "processo politico";

– negli ultimi giorni del gennaio 1975 Luigi Ramelli, fratello di Sergio, era stato aggredito in via Amadeo da due giovani armati di chiavi inglesi che forse lo avevano scambiato per Sergio;

– il 3 febbraio 1975, Ramelli Sergio, recatosi in presidenza con il padre per presentare domanda di trasferimento in un'altra scuola, era stato oggetto di violenze e

intimidazioni, in quanto era stato costretto a passare nel corridoio della scuola fra due file di studenti “avversari” schierati in modo minaccioso; il Ramelli era stato colpito ed era svenuto, mentre lo stesso Preside ed i professori che avevano “scortato” il Ramelli e il padre verso l’uscita erano stati malmenati;

– il 9 marzo 1975 Ramelli Sergio e il fratello Luigi, recatisi al Bar Tabacchi di viale Argonne, erano rimasti bloccati all’interno dell’esercizio per circa mezz’ora in quanto un gruppo di circa venti giovani con bandiere rosse li stava attendendo all’uscita con atteggiamento minaccioso. Costoro avevano poi desistito da eventuali atti di violenza quando un amico dei Ramelli, intervenuto con la propria autovettura, era riuscito a farli salire e ad accompagnarli a casa.

Dalle complessive indagini e deposizioni testimoniali assunte al tempo dei fatti emergeva il clima di costante prevaricazione che regnava al Molinari ad opera degli elementi della sinistra extraparlamentare, nell’ambito dei quali Avanguardia Operaia aveva assoluta egemonia politica e numerica.

«Aveva scelto l’istituto tecnico Molinari soprattutto perché amava la matematica e la chimica. Era bravo a scuola e qualche volta, a casa, avevamo parlato del suo futuro: avrebbe voluto iscriversi alla facoltà di Chimica. Aveva sempre avuto dei bei voti, anzi, a dire il vero qualche volta gli avevano annullato dei compiti di matematica perché li aveva passati ai compagni... Anche questo nessuno lo ha mai detto. Sergio era generoso, allegro, aveva ottimi rapporti con i compagni di classe... Finché non ci si mise di mezzo la politica e l’odio arrivò a contagiare anche i vicini di banco: l’ultimo anno al Molinari fu tremendo...».

Dell’azione contro Ramelli si comincia a parlare un paio di settimane prima del 13 marzo 1975. Roberto Grassi, già studente del Molinari, conoscente personale del Ramelli e personaggio molto rilevante in Avanguardia operaia ed in particolare nel servizio d’ordine, comunica a Costa che incaricata dell’azione è la nuova e non ancora sperimentata squadra di Medicina.

Grassi fornisce alla squadra una fotografia di Ramelli dato che il giovane era totalmente sconosciuto: la fotografia è quella che ritrae il Ramelli quasi certamente durante l’episodio del 13 gennaio 1975 mentre viene costretto a cancellare le scritte fasciste sui muri del Molinari con un pennello in mano.

Tutti, o comunque la maggior parte dei membri della squadra, si recano a vedere il luogo ove Ramelli è solito posteggiare il motorino (via Paladini, poco oltre l’incrocio con via Amadeo) e a prendere confidenza con la zona.

Il compito di caposquadra per quel giorno viene assunto da Costa: è il più giovane della squadra essendo matricola, ma milita da diverso tempo in Avanguardia operaia. Come caposquadra Costa ha il compito di aggredire il Ramelli affiancato da Ferrari Bravo, più vecchio e persona che appare “pacata”.

Il compito di quelli che non dovranno aggredire materialmente Ramelli è quello di copertura, cioè l’attestarsi presso tutti gli angoli dell’incrocio tra via Amadeo, via Paladini, via Arnò al fine di segnalare l’eventuale presenza di forze dell’ordine, contrastare una eventuale presenza di amici del Ramelli o di passanti e di impedire che il ragazzo, fuggendo in direzione dell’incrocio molto frequentato, possa sottrarsi alla “lezione”.

Al termine dell’azione tutto il gruppo rientra a Città Studi, ove vengono pulite e riposte le chiavi inglesi, dotazione della squadra,

«Io andavo in ospedale al pomeriggio, mio marito la mattina. Un giorno entrai nella sua stanza, aveva gli occhi aperti e mi guardava, ma non riusciva a parlare, emetteva solo dei suoni, si

indicava con un dito la testa. Non poteva parlare, ma io sapevo che capiva tutto. Ricordo che gli chiesi: “Sergio, ti fa male la testa?” e lui scosse leggermente il capo come per dire no. Ho sperato fino all’ultima sera, quando aveva 39 di febbre e faticava a respirare... Avrei voluto afferrarlo e portarlo a casa. Ma io lo capivo che stava morendo, ero accanto al suo letto e Sergio mi stringeva disperatamente la mano, però la sua mano era sempre più debole, alla fine sembrava solo una carezza... »

«Sergio Ramelli, di anni 19, è entrato il 13 marzo 1975, in stato di coma profondo per trauma cranico con sfondamento parietale sinistro e lacerazione cerebrale sinistra, presso la Clinica neurochirurgica dell’Università in ospedale Policlinico. In tredicesima giornata sono insorte complicanze broncopolmonari tipo polmonite massiva bilaterale (a progressiva evoluzione) fino all’exitus, avvenuto per collasso circolatorio alle ore 10 del 29 aprile 1975».

«Infine l’ho visto sul marmo gelido dell’obitorio,
con quel grosso buco sulla testa...
Che roba, che roba!»